

ALESSANDRO VITALE BROVARONE

“ò preso pensieri di fare questo libreto”.
Piccole enciclopedie in volgare

Estratto da:

Giornate filologiche genovesi

L'enciclopedismo dall'Antichità al Rinascimento

**“Ò preso pensieri di fare questo libreto”.
Piccole enciclopedie in volgare**

La definizione di enciclopedia cui faremo riferimento non fa capo a quella, ben accreditata e documentata, di Baudouin Van Den Abeele (*des compilations thématiques et ordonnées de connaissances relatives à plusieurs disciplines, touchant principalement l'univers et la nature, et rédigées dans une perspective didactique et édifiante à partir d'un travail de mise en extraits d'œuvres reconnues pour leur autorité*)¹, che attribuisce ad essa i caratteri di generalità e di strutturazione logica. La definizione di Van Den Abeele è particolarmente limpida e funzionale nel contesto della costituzione dei canoni del sapere, in particolare per quella tradizione che fra XII e XIV secolo produrrà opere di capitale importanza, fra le quali spiccano il *De proprietatibus rerum* di Bartolomeo Anglico, lo *Speculum* di Vincenzo di Beauvais, il *De rerum naturis* di Tommaso di Cantimpré.

Alla crescita ed alla straordinaria diffusione di queste opere fa riscontro il graduale tramonto della fortuna di altre opere che avevano fornito altri modelli di completezza, come le *Etymologiae* di Isidoro di Siviglia, la cui diffusione diminuisce gradatamente, in termini relativi ed anche in termini assoluti: all'interno della globale crescita di produzione di manoscritti corrisponde una sostanziale diminuzione di produzione di copie dei «vecchi» strumenti di diffusione del sapere strutturato.

La definizione di scibile varia sensibilmente: secondo gli stessi parametri che fanno variare i sistemi linguistici (anch'essi, appunto, strumenti cognitivi): tempi, luoghi, ambienti, circostanze. Talune definizioni, esplicite o implicite, assoceranno al conoscibile, al degno di essere conosciuto, la fruibilità della cosa descritta, la sua controllabilità, magari il suo pregio relativo od anche il suo prezzo; altre porranno più rigide

¹ B. Van Den Abeele, *Fortune et mutations des encyclopédies latines au Moyen Age tardif*, in corso di stampa nella collezione «Publications de l'Institut d'études médiévales», Louvain-la-Neuve.

barriere². Prima di fare alcuni esempi pratici sarà bene fare alcune premesse.

La nostra aspettativa davanti alla parola «enciclopedia» (o a qualsiasi altra parola equivalente) dipende, con evidenza, da un insieme di abitudini, destinate a cambiare anche rapidamente nel tempo, e a strutture profonde della nostra civiltà. Per quanto riguarda il primo punto constatiamo che, con approssimazione, le nostre enciclopedie (e di conseguenza la nostra nozione di enciclopedia) sono, diremmo, metarepertori o metastrumenti: non conterranno le cose, ma «discorsi sulle cose». Certamente non conterranno oggetti: per questo ci sono i musei, anch'essi sostanzialmente enciclopedie, o parti di enciclopedie, in forma non libraria. Ma potrebbe in astratto una nostra enciclopedia contenere oggetti? Forse sì. Immaginiamo ad esempio una voce relativa ad un autore; la forma libraria, che pareva impedire di per sé di ospitare oggetti, potrebbe contenere testi o parti di testi. Questo non accade usualmente oggi e non accadeva all'epoca di Isidoro da Siviglia, (salvo che non si voglia ritenere l'abbondante quantità di citazioni – anche non dichiarate come tali – alla stregua di una raccolta di testi utili), ma Vincenzo di Beauvais inserisce invece porzioni anche cospicue di testi nello *Speculum historiale*, senza che a nessuno possa venire in mente che lo *Speculum* non sia una enciclopedia. Lo *Speculum doctrinale*, dopo un primo libro dedicato alla classificazione delle scienze, contiene, del tutto inaspettato, il testo del lessico *Abavus*.

Oggi in qualche caso ritorniamo alla forma che piaceva a Vincenzo di Beauvais, che potremmo chiamare «mista», comprendente anche i testi (a ben pensarci non è affatto detto che si tratti di una forma mista, o che piuttosto non sia la nostra forma di enciclopedia «pura» ad essere una forma depauperata). È questo il caso della manualistica scolastica detta «integrata», che contiene le parti istituzionali, testi, esercizi, an-

² Una eccellente sintesi (che cita anche il tipo di testi di cui parleremo, escludendo però in sostanza dal novero delle enciclopedie i testi, per noi invece di carattere enciclopedico, prodotti sino alla reazione dell'*Encyclopédie* di Diderot e Alembert, 1751-1765, al *Dictionnaire historique et critique* di Pierre Bayle, 1697), è nella voce *Enciclopedia* di A. Salsano, in *Enciclopedia*, I, Torino 1977 (l'*Enciclopedia* Einaudi), pp. 3-64, con una scelta di immagini di notevolissimo interesse. Non è nelle nostre intenzioni entrare nel merito concettuale e filosofico della questione. Per l'arco di tempo e di modalità che ci interessa qui è piuttosto l'idea di totalità del sapere, declinata secondo esigenze e visioni del mondo per lo più inesprese, ma strettamente pertinenti a circostanze storico-sociali. Evidentemente il nostro punto di vista a più riprese intersecherà visioni di tipo antropologico, senza tuttavia voler far proprio il metodo antropologico.

tologie, note di storia della civiltà, fotografie, frequentemente in insiemi incoerenti. Tale incoerenza spesso è la banale conseguenza dell'affidamento a persone diverse di parti poi rifuse un po' casualmente, più che essere l'organica integrazione di metodi ed oggetti differenti. Il risultato è simile, più che ad un insieme omogeneo di nozioni, alla valigia di un idraulico, che contiene strumenti (pinze e simili), materiali (rubinetti, stoppa e simili), strumenti economici (libretto delle fatture, calcolatrice e simili) ed altro ancora: c'è tutto quello che serve, ma l'inventario è eterogeneo, secondo tassonomie variabili.

In più le tassonomie sono variamente toccate da orientamenti di fondo. Come si può definire l'integrità di «ciò che mi serve?». I procedimenti mentali di tale definizione sono sostanzialmente due. Ciò che mi serve è «ciò che ho e di cui non posso fare a meno», oppure «ciò che non ho?». Il primo tipo di atteggiamento genera le piccole enciclopedie che diremmo di tipo «vademecum»; l'altro genera quel fenomeno per cui una enciclopedia conterrà «giunto cardanico» ma non «cavatappi», «enfisema» e non «scottatura», oppure darà alle voci «lemure» e «pollo» sviluppi sproporzionati. A seconda di ciò che si vorrà, avremo enciclopedie con presenza di aspetti pratici ed anche quotidiani, o, al contrario, enciclopedie in un certo modo riservate a chi non ha determinati bisogni, e si pone deliberatamente, per via sociale, in gruppi separati, che demandano ad altri lo svolgimento di attività pratiche. Quest'ultimo è il tipo di enciclopedia che si riscontra nei testi fondati sulle *artes liberales*. Nella nostra tradizione questa scelta comporta la resezione di interi blocchi del sapere che spettano a operatori che potremmo dire «non colti»: è il caso ad esempio delle conoscenze linguistiche, le quali per lo più non figurano nelle enciclopedie. Va notato che in altri ambienti invece esse sono presenti, come ad esempio in Alfarabi (Il capitolo primo del testo che citeremo è appunto il *De scientia lingue*). Va altresì notato che alcuni autori manifestano sensibilità per questo: è il caso di Vincenzo di Beauvais che all'inizio dello *Speculum doctrinale* presenta diverse definizioni della scienza, secondo diversi autori: e il richiamo alla linguistica di Alfarabi, mediato da Gundisalvi³, è ben presente, ma sostanzialmente

³ Alfarabi scrisse una *Divisione (Partizione) delle scienze* tradotta prima da Domenico Gundisalvi e poi da Gherardo da Cremona; Gundisalvi stesso compendì l'opera di Alfarabi, con qualche correzione. La distinzione fra i due testi non era immediata, e nelle citazioni in testi latini c'è spesso confusione. Cfr. Domingo Gundisalvo, *De Scientiis*, texto latino establecido por el P. Manuel Alonso Alonso, Madrid – Granada 1954, che pubblica anche la citata parte di Vincenzo di Beauvais, pp. 143-68.

inavvertito dai lettori – o piuttosto consultatori – con sporadiche eccezioni, quale quella di Simon de Hesdin.

Quello che conta è il tentativo di offrire un quadro di totalità, per qualsiasi via esso passi: dagli alberi delle scienze, sino anche ai repertori puramente alfabetici, che rimandano all'utilizzatore la ricostituzione del quadro d'assieme.

Faremo un paio di esempi pratici.

Immaginiamo la descrizione dei luoghi all'interno di un sistema di cognizioni. In alcune circostanze si mostrerà una eguale attenzione descrittiva nei confronti dei luoghi irraggiungibili, in altri casi questi luoghi non attraggono ulteriore attenzione (oltre le colonne d'Ercole, oltre il Mar dei Sargassi – così lo storico Iordanes). Alcune definizioni spaziali indirette, per via esemplificativa, hanno fatto l'oggetto di studi di pregio: ad esempio attraverso le indicazioni di luogo, disposte in serie, nella *Chanson de Roland*, è stata desunta una percezione spaziale (quella delle terre carolinghe) che ha potuto permettere di ipotizzare datazioni, o localizzazioni testuali di un certo interesse. Ne vediamo due esempi, di singolare analogia, tratti da documenti lontanissimi nel tempo, ma testimoni di una continuità di concezione a prima vista sorprendente. Il primo caso è tratto dal ms. I.II.2 della Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino, un Beatus di Liébana del XII sec., affine a carte del mondo che si trovano anche in copie delle *Etymologiae*:



Il mondo è rappresentato nella sua totalità: il sistema delle acque, le terre emerse con le montagne, e con non poco che oscilla fra l'ignoto e il confuso; l'aria attorno. Il terzo elemento figura anche, seppur in modo poco più che simbolico, come principio ordinatore (i quattro venti). Tutto il conoscibile concorre, in forma sintetica, alla composizione dell'immagine. Questa rappresentazione forzosamente bidimensionale del mondo conoscibile si trasmette in maniera conscia o non conscia sino ai giorni nostri: non abbiamo ragione di stupirci, di fronte ai planisferi (nelle diverse proiezioni, come l'isogonica di Mercatore, conica di Lambert, equivalente di Mollweide) di vedere associata una sostanzialmente inutile rosa dei venti: essa ricapitola quanto l'illustratore del *Beatus* ha voluto fare coi quattro otri manovrati con una valvola che vediamo attorno alla rappresentazione della terra. Umile traccia lessicale di questa forma di iconografia è l'espressione «ai quattro angoli del mondo» ampiamente utilizzata in epoche in cui al mondo non viene certo attribuita forma non rotonda o sferica. L'espressione esiste anche in francese, *aux quatre coins du monde*, inglese *four corners of the world*.

Un interessante riflesso in un oggetto, e che esemplifica bene la natura. Si tratta di una riproduzione di una scatola per medicinali «all purpose», prodotto dalla ditta Wellcome, conservato alla Wellcome Foundation di Londra⁴, ove si ha una fra le più interessanti biblioteche per lo studio della storia della medicina – e una collezione di manoscritti di notevolissima qualità. L'iconografia della scatola ci dà qualche interessante informazione.



⁴ Se ne veda una riproduzione in contesto in *Medicine Man. The Forgotten Museum of Henry Wellcome*, ed. K. Arnold and D. Olsen, London 2003, (p. 361).

Prima di tutto l'elenco delle sedi associate alla sede principale: New York, Montreal, Sydney, Capetown, Milan e Shangai: sono debitamente rappresentati i cinque continenti, con la duplicazione New York /Montreal (non per ragioni linguistiche, all'epoca non codificate, ma per l'appartenenza o non appartenenza al Commonwealth). Nell'icona centrale gli ambienti, terra, mare e aria (con un piccolo riferimento ai quattro elementi, col fuoco rappresentato dal motore a scoppio dell'automobile e dell'aeroplano). La duplicazione del continente americano, impostata sull'appartenenza o no al Commonwealth, è glossata con le immagini ai quattro angoli (i quattro angoli del mondo) ove domina la medicina, piuttosto British nelle componenti maschili e femminili in primo piano (pur sempre con la gerarchizzazione medico / infermiera). Le zone di intervento di *first aid* coincidono con le aree di più intenso interesse ed intervento nei primi tempi del Novecento: le esplorazioni polari, con gli sfortunati pony, l'Himalaya, così cruciale per il controllo dell'India, un grande fiume africano, che possiamo immaginare essere il Niger, e una scena di guerra a cavallo, particolarmente confusa e cruenta, che riterrei da riportare alla guerra Anglo-Boera.

Ecco descritto un universo, uno spazio conoscibile, ma anche uno spazio dell'azione, e uno spazio della fruibilità.

Per queste ragioni preferisco alla definizione calibrata e austera di Van Den Abeele, una definizione più incerta, che consenta di valutare anche una serie di situazioni che noi associamo al concetto di enciclopedia, ovvero ad una completezza di quadro delle conoscenze, comunque esso sia delimitato.

Il primo caso che sottopongo all'attenzione non è certamente un «librecto», ma al tempo stesso non si orienta verso la monumentalità, il *Tresor* di Brunetto Latini:

III Cest livre est apelez Tresor. Car, si come li sires qui viau en petit leu amasser choses de grandisme vaillance, non pas por son delit solement, mais por acroistre son povoir et por asseurer son estat en guerre et en pes, i met les plus chieres choses et les plus preciaus joiaus qu'il puet selon sa bone entencion, tout autresi est li cors de cest livres compilez de sapience, si come celui qui est estraiz de toz les membres de philosophie en une some briefment. Et la premiere partie de cest tresor est autresi come deniers contans, por despendre touzjor en chose besoignables (...) Et si come sens deniers n'auroit nule moieneté entre les heuvres des genz, qui adreçast les uns contre les autres, autresi ne puet nus homs avoir des autres choses pleinement se il ne set ceste premiere partie dou livre. La seconde partie qui traite des vice set des vertus est de precieuses pieres, qui donent a home delit et vertu (...). La tierce partie dou tresor est de fin or, c'est a dire que ele enseigne a home parler selonc la doctrine de rethorique, et

coment li sires doit gouverner les genz qui souz lui sont, meesmement selon les usaiges as ytalien⁵.

Osserviamo i concetti principali: il tesoro non serve solo per accumulare ricchezze per piacer proprio, ma per servirsene in guerra (per acquisire potere) e in pace (per mantenerlo)⁶; ce n'è una parte spendibile per le cose necessarie, una parte per le cose buone, ed una terza per il rapporto con gli altri uomini, in questo caso per il dominio (ma nella realtà il contenuto del testo è di maggior respiro). Composto verso la fine degli anni '60 del Duecento, il *Tresor* non mira a competere in dimensione coi grandi repertori; all'epoca il testo di Vincenzo di Beauvais era già noto. L'operazione di Brunetto è di segno inverso: è privilegiata la preziosità delle informazioni rispetto alla loro quantità, la loro finalità rispetto al loro infinito accumulo.

Senza voler usare formule o semplificazioni, non si sbaglierà troppo vedendo il *Tresor* come opera perfettamente adattata ad una mentalità di grande città mercantile italiana (le nozioni di prezzo e accumulo assumevano lì finezza e distinzione), come d'altra parte in un certo modo suggerisce Brunetto stesso, ponendo in evidenza il «caso italiano» nelle ultime parole del passo citato, che serve a richiamare, di fronte ad una destinazione universale dell'opera la varietà delle fattispecie. La corrispondenza delle partizioni del *Tresor* (filosofia naturale, etica e politica) all'impianto aristotelico non sembra essere un mero omaggio alla filosofia scolastica, ma l'assunzione anche pratica della portata del pensiero di Aristotele.

Quanto alla percettibilità delle scelte di Brunetto, restiamo con qualche interrogativo. Partiamo dalla costituzione di indici e repertori, secondo una linea ben posta in evidenza dai Rouse ed altri⁷. Un repertorio alfabetico è immediatamente aperto alla consultazione e non richiede la condivisione di una struttura cognitiva; siamo però certi che un repertorio su base tematica implichi di per sé la condivisione? Detto

⁵ Brunetto Latini, *Tresor*, II ed., P. G. Beltrami, Torino 2007, (p. 4).

⁶ Notiamo che il problema dell'assunzione e del mantenimento del potere è una linea di speculazione di primaria importanza nella tradizione italiana più che in altre, non solo nel caso più illustre, quello di Machiavelli, ma anche in tutte le altre esperienze che lo precedettero, secondo altre inclinazioni di pensiero e di atteggiamento, prima fra tutte il *De casibus* di Boccaccio, ma altrimenti ancora il *De remediis* di Petrarca e il *De fato, fortuna et casu* di Coluccio Salutati.

⁷ R.H. Rouse - M. Rouse, *Concordances and Index*, in *Mise en page et mise en texte du livre manuscrit*, Paris 1990, pp. 219-28; *Fabula in tabula*, Spoleto 1995.

in altre parole, abbiamo qualche ragione per dubitare che il *Tresor* non funzionasse nella realtà come desiderava l'autore, ma che fungesse da puro e semplice repertorio indifferenziato. Non ci è dato di saperlo con esattezza, ma qualche considerazione ci può consentire di ipotizzare che il progetto di Brunetto abbia avuto anche buon successo. Innanzitutto la notevole quantità di manoscritti integri e non antologici, fatte salve le citazioni di passi isolati, che si trovano, p. es. Firenze, *Biblioteca Riccardiana*, 1126, cc. 132-138, con Albertano da Brescia, ma non costituiscono un vero e proprio *corpus*, trattandosi per lo più di appunti presi piuttosto che di subrepertori. Per quello che vale possiamo citare un glossario francese-ligure anonimo apposto al ms. Paris, *BnF*, f. fr. 1113, compilato in corso di lettura⁸ che mostra una lettura sostanzialmente integrale del testo. In secondo luogo pare essere stato sostanzialmente acquisito il punto forte della sistemazione del sapere di Brunetto, che integra la retorica in un contesto ben diverso da quello delle *artes* tradizionali. Da *ars* di primo livello di studi (prima o dopo la dialettica non importa), la retorica, come arte della persuasione emotiva nelle pubbliche deliberazioni, essa diventa il perno della socialità civile nella visione che diremmo positiva in Brunetto. Ma sin dall'inizio, vista dall'esterno, essa diventa anche l'emblema della litigiosità comunale, e del vacuo e ampolloso chiacchierare degli italiani, come testimonia il famoso intervento del cammello-legato pontificio del *Roman de Renart*⁹. Ma di questo, in particolare nelle sue linee generali, Brunetto è consapevole, e ne dà compendioso riconoscimento nelle parole conclusive del passo citato: *meesmement selon les usaiges as italiens*.

In generale, la consapevolezza di trovarsi in un momento di svolta culturale, di ridefinizione del sistema di conoscenze e di valori, si mostra con una evidenza eccezionale: non sempre, nei testi che esamineremo di seguito, la consapevolezza è parimenti evidente. Per lo più l'autore di fatto farà scelte che noi riteniamo importanti, ma probabilmente rendendo conto soltanto implicitamente al suo sistema di conoscenze. Naturalmente il passaggio da un'epoca in cui la cultura scritta è patrimonio personale di alcuni gruppi professionali, ad un'epoca nella quale la diffusione della

⁸ *Un glossario ligure al Trésor di Brunetto Latini*, in «Bollettino dell'Atlante Lessicale degli Antichi Volgari Italiani», 1 (2008), pp. 53-69.

⁹ Nell'ed. N. Fukumoto - N. Harano - S. Suzuki, Tokyo 1983, *branche* 9, vv. 195-232 il vano argomentare del cammello italiano (*De Lombardie estoit venuz*, terra di prestasoldi e di vili, capaci di affrontare in duello soltanto le lumache), che parla uno sgangherato francese, ampolloso e insinuante.

lettura e della scrittura tocca gruppi che in precedenza soltanto sporadicamente ne erano interessati¹⁰ non poté non mutare gli «inventari mentali» delle cose da sapere. Non è facile trovare, come vedremo, elementi comuni: certamente, però, l'idea di raccogliere in breve spazio le cose che devono essere sapute è in un certo modo acquisita con Brunetto Latini.

Un interessante caso di piccolo contenitore nel quale si trovano le cose indispensabili, un repertorio è dato da un passo apparentemente anodino della *Vie de saint Louis* di Jean de Joinville. Il re chiama Joinville e gli pone un quesito, la cui risposta è da riscontrarsi in un libriccino che tiene in mano:

IV Il m'apela une foiz et me dist: «Je n'ose parler a vous, pour le soutil senz dont vous estes, de chose qui touche à Dieu; et pour ce ai je appelé ses freres qui ci sont, que je vous weil faire une demande.» La demande fu tele: «Seneschaus, fist-il, quele chose est Dieus?» Et je li diz: «Sire, ce est si bone chose que meilleur ne puet estre. — Vraiment, fist il, c'est moult bien respondu; que ceste response que vous avez faite est escripte *en cest livre que je tieng en ma main*. Or vous demant je, fist il, le quel vous ameriés miex, ou que vous feussiés mesiaus, ou que vous eussiés fait un pechié mortel?» Et je, qui onques ne li menti, li respondi que je en ameroie mieus avoir fait .XXX. que estre mesiaus. Et quant li frere s'en furent parti, il m'appela tout seul, et me fist seoir à ses piez et me dist: «Comment me deistes-vous hier ce?» Et je li diz que encore li disoie-je. Et il me dist: «Vous deistes comme hastis musarz; car vous devez savoir que nulle si laide mezelerie n'est comme d'estre en pechié mortel, pour ce que l'ame qui est en pechié mortel est semblable au dyable: par quoy nulle si laide meselerie ne puet estre»¹¹

La severa moralità di re Luigi, di cui vediamo annesso un esempio, si appoggia su di una sorta di *vademecum*; ma ciò che ci interessa è la breve menzione della natura di Dio. Non è impossibile ipotizzare quale fosse questo libretto, poiché l'argomento a prova dell'esistenza di Dio portato da Joinville al re, e da lui lodato, altro non è che l'«argomento di sant'An-

¹⁰ L'alfabetizzazione dei ceti cittadini e rurali era certo più ampio di quanto è luogo comune credere: a partire dalla nota frase di Gerberto d'Aurillac (*Nosti quot scriptores in uribus aut agris Italiae passim habeantur....*, Ep. 130 ad Rinaldum monachum, già posta in evidenza da L.A. Muratori, *Dissertazioni sopra le antichità Italiane*, diss. XLIII, p. 317) sino alle molte attestazioni di alfabetizzazione di contadini (si veda il bel libro di D. Balestracci, *Cilastro che sapeva leggere. Alfabetizzazione e istruzione nelle campagne toscane alla fine del Medioevo (XIV-XVI secolo)*, Pisa 2004): ma il procedimento prese alcuni secoli, e certamente non fu uniforme nei luoghi. Si veda A. Petrucci - C. Romeo, *Scriptores in uribus. Alfabetismo e cultura scritta nell'Italia altomedievale*, Bologna 1992; in generale, gli scritti di A. Bartoli Langeli offriranno dati e spunti di riflessione estremamente ricchi.

¹¹ Joinville, *Vie de saint Louis*, éd. J. Monfrin, Paris 1995, pp. 12-4.

selmo», esposto con singolare ingenuità (ma certo al personaggio rispetto al quale nulla si può immaginare di più potente doveva essere chiaro l'argomento della massima perfezione): meno probabilmente il *Proslogion* di Anselmo, più probabilmente l'*Elucidarium* di Onorio Augustodunense, che spesso era accompagnato da testi di compendio. Un buon manuale di teologia per laici poteva essere l'intero patrimonio utile per un re come Luigi. Non è dato sapere se il testo fosse in latino o in volgare, ma ai nostri fini non è cruciale saperlo. Sicuramente non era un grande *Speculum*.

Ad altro orientamento mentale riporta un'altra piccola enciclopedia volgare, il *Libro di Sidrac*. Che esso sia nato in volgare fu dimostrato dal Segre¹², che ha relegato ad un ruolo di pura finzione tutto l'ammassarsi di dati posti nel prologo, che riferiscono il testo a origini arabe, sin quando esso fu tradotto a Tunisi «di saracinesco in grammatica» da un frate minore, Ruggero di Palermo, e di lì in altre lingue; il Segre ha riscontrato nel testo l'impiego di fonti francesi di datazione sicura, che permettono di accantonare i dati forniti dal prologo. Ho creduto in passato di trovare indicazioni abbastanza interessanti che suggeriscono la possibilità di un riesame dell'intera pratica, dato che in un inventario genovese di libri di un Ruggerone da Palermo figura appunto un libro *de lingua sarracena et latina*¹³. Questo tuttavia non conta molto ai nostri fini: ci troviamo comunque nella seconda metà del Duecento, in data molto vicina a quella di Brunetto Latini e di Vincenzo di Beauvais, e siamo di fronte ad una enciclopedia di tipo radicalmente diversa.

Il *Libro di Sidrac* procede in forma dialogica¹⁴, secondo un tipo espositivo che giunge sino a noi, in forme per lo più di tono medio o basso. Contiamo nella base dati dell'Istituto Centrale per il Catalogo Unico (ICCU) ben diciassette libri che portano nel titolo «101 domande», da *La Sindone: 101 domande e risposte*, di P. Baima Bollone, Ci-

¹² C. Segre, *Accoppiamenti (forse) giudiziosi*, in *Linguistica e filologia. Omaggio a Benvenuto Terracini*, a cura di C. Segre, Milano 1968.

¹³ A. Vitale-Brovarone, *Congetture su Percivalle Doria e su Ruggerone da Palermo*, in «Studi e problemi di critica testuale», 27 (1983), pp. 5-13.

¹⁴ Si veda il recente L. Sacchi, *Le domande del principe. Piccole enciclopedie dialogiche romanze*, Milano 2009; su *Sidrac* le pp. 115-73; il lavoro del Sacchi, oltre a costituire una buona sistematizzazione di quasi tutta la bibliografia, raccoglie una importante quantità di dati nuovi. Alla p. 125 un prospetto delle questioni che riassume per quanto possibile gli equilibri distributivi delle domande, che hanno sovente qualche forma di raggruppamento. Anche dopo questo sguardo d'insieme, la categoria «(questioni) varie» occupa da sola molto più che tutte le altre categorie messe assieme, tale da sembrare più ad un nucleo originario che ad una succrescenza tardiva.

nisello Balsamo 2000, a *101 domande che il vostro cane farebbe al suo veterinario se potesse parlare* di B. Gogle, Milano 1995 (dove suppongo che il soggetto di «potesse» sia il cane); le *100 domande* sono molto più numerose, le *1000 domande* meno numerose delle *100*, ma nettamente più numerose delle *101*. Le *1001 domande* invece un po' meno che le *101*. La produzione è complessivamente assai abbondante, e questo significa che il genere è tutt'altro che sopito o spento.

Il *Libro di Sidrac* intende dare risposte alla curiosità piuttosto che al desiderio di costruire un sapere unitario e formalizzato, ma di fatto copre un po' tutti i campi dello scibile, toccando talora dubbi profondi, talora aspetti più vani, senza un ordine preciso. Citiamo ad esempio tre domande consecutive:

V 81: Fellonia di che viene?

82 Perché sono le bestie di molti colori?

83 Quegli che mangiano e beono più che mestieri non è loro, fanno male?

84 Che cosa è la migliore e la peggiore cosa che sia¹⁵?

Certamente abbiamo difficoltà a collocare Sidrac accanto alle enciclopedie illustri, ma non è mio compito seguire altro che lo sviluppo di determinate mentalità, non una linea di sviluppo delle conoscenze. Ci possiamo chiedere se all'epoca si credesse materialmente a quanto in modo disordinato e fantasioso il *Libro di Sidrac* andava esponendo. Le risposte possono essere molteplici. Sta di fatto che un grande poeta, Eustache Deschamps, morto nel 1406, nella ballata MCLXXXV, dove una vecchia parla della sua lamentevole situazione di *Vetula sine muneribus*:

VI ... Juvenibus non bene placida
 Quare? Quia. Cydrac m'a condempnée,
 Ly faulx villains: son ame soit dampnée,
 Son livre aussi, tout homme qui le croit.
 Aler par tout peut qui a baston roit¹⁶.

nel contesto della maledizione della vecchiaia, e della lode di una giovinezza che sappia come va a finire. La saggezza del *Libro di Sidrac*, mal fondato su di una incerta interpretazione dei fatti di natura è messa in ridicolo da questo singolare e coltissimo giudice del sapere e dell'e-

¹⁵ *Il libro di Sidrac*, testo inedito pubblicato da A. Bartoli, Bologna 1968; ho riportato le sole domande.

¹⁶ Ed. A.H.E. Queux de Saint-Hilaire, VI, Paris 1839 (Société des Anciens Textes Français), vv. 24-7.

motività, molto evidentemente al corrente dell'atteggiamento critico nei confronti dei *mirabilia* della natura del suo quasi contemporaneo Nicolas Oresme (1323-1382), autore del *De causis mirabilium*¹⁷. Proprio questo dato, paradossalmente, può aiutare a recuperare ad una storia d'assieme l'enciclopedismo a domanda e risposta. È possibile ricondurre questa forma per noi di gusto popolare, o di tono basso, ad una generale tendenza argomentativa che ha nella *quaestio* la sua forma nobile od elevata; e il procedere disordinato di alcuni testi bassi può richiamare la forma alta delle *quaestiones quodlibetales*.

L'esposizione ordinata ma concepita per coprire una integralità di cognizioni è esemplificata da un altro manuale che potremmo a prima vista vedere come di basso livello, il *Libro intitolato il perché* di Girolamo Manfredi, umanista bolognese morto nel 1493¹⁸. Questa sua opera, all'interno di una buona produzione di alto livello, si distingue per la sua inclinazione, chiara e senza tentennamenti, verso quello che noi chiameremmo «pura curiosità»: ma non tocca a noi giudicare le inclinazioni altrui, quanto piuttosto cercare di capire mentalità e forme di cultura. Stampata almeno a partire dal 1512 (Ancona, Bernardino Oliva, e Venezia, ad instantia de Zorzi di Rusconi milanese), fu ristampata sino a buona parte del XVII secolo, speso qualificata nei lunghi titoli come «opera utilissima e necessarissima» (così l'ed. 1588, Venezia, Ventura de Salvador), come se le curiosità un po' futili si riproponessero generazione per generazione. La disposizione è ben ordinata (otto parti, suddivise in singole domande ben raggruppate, come ad esempio:

VI - Perché i pesci piccoli di una specie sono migliori che i pesci grandi?

- Perché il pesce che ha più scaglie è più laudabile?

- Perché la tenca et l'anguilla sono nocive?

- ...

- Perché il più delle volte si stranuta due volte una dietro all'altra, et non una volta o più che due volte?

- Perché si stranuta meglio guardando nel sole?

- Perché al fregar l'occhio fa cessare di stranutare?

Ci pare, a fine del XV secolo di non esserci allontanati molto dalla situazione presentata dal *Libro di Sidrac*: curiosità un po' futile, forse qui

¹⁷ B. Hansen, *Nicole Orsme and the Marvels of Nature. A Study of hsd De causis mirabilium with Critical Edition, Translation and Commentary*, Toronto 1985 (Studies and Texts, 68).

¹⁸ Oltre all'ed. a cura di A.L. Trombetti Budriesi, Parma 1988, cfr. T. Duranti, *Mai sotto Saturno. Girolamo Manfredi, medico e astrologo*, Bologna 2008.

un po' più salottiera, affine a quella che troviamo oggi in pubblicazioni del tipo «stupirete i vostri amici». Questa prima reazione – errata – che si ha è molto utile per comprendere la realtà delle cose e a prendere le distanze da schemi improvvisati e da convenzioni di genere troppo rigide e grossolane. Non appena si studino da vicino le fonti del *Libro intitolato il perché* ci si accorge che è quasi interamente tratto dai *Problemata* (pseudo)aristotelici, opera cui forse non attribuiamo un posto di rango elevatissimo nella storia intellettuale, ma certo non possiamo liquidare come opera di bassa levatura, o di livello «popolare».

Il carattere non «generale» ma «speciale» di questa sorta di enciclopedia collega direttamente il *Libro intitolato il perché* alle enciclopedie speciali per domanda e risposta, come l'*Elucidarium* o il *Libro di Sidrac*, in una tradizione che non possiamo neppure in una descrizione riassuntiva vedere come omogenea negli intenti e nelle destinazioni. A questa forma sono volta a volta demandate trattazioni di importanza anche molto diversa: è per domanda e risposta il *Catechismo romano*, certamente non di tono rilassato o basso, oppure l'eccellente libro di Arthur Grosser, *The Cookbook Decoder or Culinary Alchemy Explained*, Montreal 1981¹⁹.

Le molte forme sotto le quali non è difficile trovare un chiaro modello di cultura integrale (o integrale rispetto ad una scienza in particolare) pongono in evidenza la necessità di non procedere attraverso limitazioni rigide (p. es. che figurì nel titolo una speciale parola, oppure che l'inventario delle scienze coinvolte collimi con il *corpus* determinato da un nostro particolare punto di vista, o con una tradizione culturale che noi erigiamo a modello, o che altri hanno eretto al posto nostro), neppure euristicamente. Questo significherebbe prendere indebite scorciatoie che non portano molto distante dal punto di partenza. È di per sé evidente che il corpus completo delle cose da conoscere, l'orizzonte culturale di un maestro di scuola di età romana è diverso da quello di un vescovo colto della Spagna visigotica, o da quello di un domenicano vicino al re di Francia, od anche, come abbiamo visto, da un medico da campo di età vittoriana. Non saremo perciò stupiti ad osservare il formarsi di una cultura particolare in ambienti nuovi. Vedremo in breve cosa accade nella cultura mercantile ed in quella militare, in testimonianze di epo-

¹⁹ Si veda anche, più direttamente presentato in forma di domande, H. Hillman, *The New Kitchen Science: A Guide to Know the Hows and Whys for Fun and Success in the Kitchen*, New York 1981 ed edizioni successive.

che e luoghi differenti, esaminando anche testi che formalmente sono l'esatto contrario dell'enciclopedia: non testi che raccolgono le cognizioni necessarie alla costituzione di una forma organica di cultura, ma testi come spiegano l'indispensabilità di una particolare forma di conoscenza rispetto a tutte le altre forme di conoscenza.

I testi di maggior interesse in contesto italiano, veri manifesti della visione rinascimentale della conoscenza possono essere i prologhi di Luca Pacioli alla sua *Summa de arithmetica*, pubblicata a Venezia, Paganino de' Paganini, nel 1494, ma giunta anche autografa in redazione diversa²⁰, e il prologo di Vannoccio Biringucci alla *Pirotechnia* (Venezia, Curzio Troiano Navo, 1540). Citeremo estesamente la prima, più esplicita:

VIII In modo che litterati e vulgari oltra l'utile ne haranno grandissimo piacere in essa exercitandose, e sienno dati a che arti e mistieri et facultà si voglia per l'ampia generalità che in lei si contene, da potersi a tutte cose applicare, et primamente chi è colui, non dico dotto, ma ancor manco asai che mediocre erudito, el qual non chiaramente veda quanto è connexa et necessaria alla Strologia dela quale el prencipe oggi fra' mortali è il Signor Ottaviano vostro barba insieme con il reverendo vescovo Foresemproniese, miser Paulo de Midelborgo (...). Al'Architettura anchora Vitruvio in suo volume, e Leon Batista degli Amberti fiorentino in sua perfetta opera de Architectura molto dimostrano esserli accomodata proportionando suoi magni et excelsi hedifitii (...). La perspectiva, se ben si guarda, sença dubio nulla serebbe se non li se accomodasse, comme apieno dimostra el monarcha ali tempi nostri dela pictura maestro Pietro di Franceschi nostro conterraneo (...) per un suo compendioso trattato che del'arte pictoria e dela lineal força in perspectiva compose, el qual al presente in vostra dignissima biblioteca (...) non immeritatamente se ritrova. E gli altri ancora a questi di in dicta arte famosi (...) come qui in Vinegia Gentil e Giovan Bellini (...) et in Fiorenza Alexandro Botticelli, Phylippino e Domenico Grilandaio, et in Peroscia Pietro ditto el Perusino, e in Cortona Luca del nostro maestro Pietro degno discipulo, e in Mantua Andrea Mantegna e in Furlì Meloçco con suo caro alievo Marco Palmegiano, quali sempre con libella e circino lor opere proportionando a perfection mirabile conducano (...). La Musica chiaro ci rende lei del numero misura proportion e proportionalità esser bisognosa (...). Che diremo della cosmographia (...). De l'arti tutte mechaniche discorrendo in tutti exercitii e mistieri non si vede oculata fide, che toltoli de mano la squadra e 'l sexto con la lor proportion non sanno che si peschino (...). Similmente al vero nutrimento humano arte negotiaria decta mercantia toltoli il calculo in tutte sue operationi (commo in le sue Ethimologie dici Ysidoro)

²⁰ *Tractatus mathematicus ad discipulos Perusinos*, a cura di G. Calzoni e G. Cavazzoni, Città di Castello 1996, con qualche problema di testo, dal ms. Città del Vaticano, *Biblioteca Apostolica Vaticana*, Vat. Lat. 3129; A. Heeffer, *Algebraic partitioning problems from Luca Pacioli's Perugia manuscript* (Vat. Lat. 3129), in «Sciamus» 10 (2009), pp. 1-45 alle pp. 1-2 riassume la situazione di testo e studi specifici.

subito perresci (...). Se ben si guarda ancora la defensione de tutte le grandi e piccole republiche Arte militare appellata, tutte sue macchine (prendisse qual voglia) commo bastioni, reperi, bombarde, briccole, trabocchi et cetera, con tutte l'altre artiglierie e ingegni sempre con forza de numeri misura (...). E se per l'altre scientie e degne arti liberali facciam discorso, qual sia quella che dal numero e misura e proportion implicite vel explicite sia aliena? (...). La poesia similmente li suoi piedi, dactylo, iambo, spondeo, trocheo, anapesto (...)

E via via la medicina, il diritto ed ogni scienza o attività. Siamo lontani dal detto tradizionale che *tolle numerum rebus omnibus et omnia pereunt*, che pure è citato nel testo: Luca Pacioli non sta parlando di un fondamento che sta nelle premesse, ma di una pervasiva presenza del computo anche nelle arti da esso apparentemente remote. La visione d'assieme è estremamente ampia ed estremamente attenta al presente: le arti e la conoscenza non trovano una loro giustificazione nel passato (Vitruvio è un po' isolato: ma è il Vitruvio riscoperto e ricostituito²¹, il testo per il quale la letteratura umanistica poteva menare vanto).

Notiamo inoltre che Luca Pacioli non sta facendo un elogio della matematica speculativa, ma della matematica pratica, secondo una linea non molto antica, ma neppure riferibile al solo e recente mondo mercantile.

IX Ricordiamo che Bartolo di Sassoferrato nel suo *Liber Tyberiadis*, o *Tractatus de fluminibus* riferisce nel Proemio che trovandosi presso Perugia sulle rive del Tevere cominciò in un momento di riposo ad osservare le anse del fiume e a prospettare gli infiniti problemi di diritto che potevano sorgere dal crearsi di isole nel fiume. Decise però di non lasciar corso ai suoi pensieri, e di riprendere il riposo. Ma in sogno, nelle prime ore del mattino gli apparve un uomo che gli dice: «*Quae cogitare cepisti, scribe, et quia oculorum aspersione indigent per figuras*

²¹ Vitruvio era stato al centro della nuova trattatistica architettonica; all'epoca di Luca Pacioli era già stato tradotto, ma in una traduzione che non ebbe alcuna fortuna manoscritta, testimoniata oggi dal solo ms. El Escorial, *Biblioteca del Real Monasterio de San Lorenzo*, J. II. 1, di cui sto preparando una edizione con la mia allieva Piera Carla Gatta, che già ha curato i primi libri nella sua laurea triennale, Università di Torino, Facoltà di Lettere, AA 2008-2009. Il testo italiano è una vera e propria sfida alla ragionevolezza: tradotto alla lettera con tecnica che diremmo ginnasiale, è presso che incomprensibile senza ricorrere al già non facile latino di Vitruvio. Naturalmente il testo non è accompagnato da immagini. Realizzato in ambiente toscano nei primi due decenni del XV secolo, precede di circa un secolo la prima traduzione sinora nota, quella di Cesare Cesariano, pubblicata nel 1521 a Como (cfr. *Cesare Cesariano e il classicismo del primo Cinquecento*, Milano 1996; si veda anche l'ed. *Vitruvio de Architectura, libri II e IV*, a c. di A. Rovetta, Milano 2002, con bibliografia).

signa: ecce apportavi tibi calamum quo mensuras et figuras facies circulares, et regulam qua lineas ducas, figurasque formes». Sorpreso, rispose di non volerlo fare perché sarebbe stato ridicolo adottare la concretezza e la materialità del disegno nel contesto della formulazione tecnica ed astratta del diritto. Ma l'uomo gli obiettò, *turbato vultu*, che la pienezza del suo sapere sta nel dare beneficio, e non nell'approvazione da parte di altri: «*Bartole, cognosco quod modicum Dei habes: times enim de beneficio derideri?*»²². Il quadro teorico della pienezza disciplinare integra in sé anche l'applicazione pratica e l'impiego di mezzi, come il disegno, apparentemente poco ortodossi

Il rifiuto di considerare l'atteggiamento pratico come culturalmente disdicevole marca in maniera del tutto particolare la cultura italiana del Basso Medioevo. Cercheremo di vedere brevemente quattro esempi, due d'ambiente mercantile e due di ambiente militare. Non sarà sorprendente vedere, anche all'interno di questi casi che parrebbero determinati da una soverchiante destinazione pratica e quasi effimera, una varietà di posizioni e atteggiamenti che consigliano di attribuire ai sistemi di nozioni e di norme – raccogliabili, nella loro sistematicità, in quello che noi possiamo chiamare «enciclopedia» – statuto di materia complessa, che ha nella complessità una sua caratteristica costitutiva, che non giova riportare ad una definizione singola o ad una serie di definizioni schematiche. Ho sinora evitato di evocare trivio, quadrivio ed altre formulazioni proprio per questa ragione.

Vediamo di seguito due descrizioni degli estremi delle conoscenze del mercante. Noteremo come si mescolino – rispetto al nostro modo di separare e classificare – conoscenze e *savoir faire*, ove quest'ultimo non è soltanto una capacità operativa, ma sconfina ampiamente nell'etichetta o nell'etica. Questi aspetti, ben presenti a Vincenzo di Beauvais nell'articolazione dei suoi *Specula*, o a Brunetto Latini nello schema compatto del suo *Tresor*, non fanno oggi strettamente parte del nostro modo di vedere: ma dobbiamo capire, nella valutazione delle forme di cultura di altri tempi, altri luoghi, altre circostanze, che la resezione del «fare» rispetto al «sapere» è cosa nostra e non della storia della cultura in sé; e d'altra parte questa resezione ha determinato uno straordinario fenomeno che sta sotto gli occhi di tutti, anche se non sovente si riflette sulla sua

²² Bartolus de Saxoferrato, *Tractatus de fluminibus seu Tyberiadis*, con presentazione di G. Astuti, Torino 1966, pp. 1-4. Cfr. anche C. Frova, *Le traité "De fluminibus" de Bartolo da Sassoferrato (1355)*, in «*Médiévales*» (36) 1999, pp. 81-9.

dimensione e sulla sua irragionevolezza.

Studiamo infatti a scuola gli scritti di Diderot e d'Alembert nei loro contenuti filosofici, e al tempo stesso vediamo fatti a pezzi i volumi di tavole dell'*Encyclopedie* per farne quadretti per le case, per il gusto della stranezza ed esoticità delle tavole, non percependo la loro profonda integrazione nel modello illuministico di cultura: in pratica leggendo le tavole con lo stesso *animus* con cui si leggono le curiose pubblicità ottocentesche di tirabaffi o di altri oggetti desueti. Sino a questo arriva la perentorietà del modello attuale, che non riesce più a percepire o sopportare l'integrazione di determinate componenti all'interno del modello complessivo del sapere.

Vediamo l'elenco in versi delle conoscenze teoriche e pratiche del mercante quali ci sono descritte da Francesco di Balduccio Pegolotti, mercante fiorentino, attivo fra il 1315 e il 1340, e dunque quasi due generazioni dopo Brunetto²³:

X Quello che dee avere in sé il vero e diritto mercatante
Dirittura sempre usando gli conviene,
Lunga providenza gli sta bene,
E ciò che promette non venga mancante:
E che sia di bella e onesta contenenza
Secondo che mestieri o ragione intenda.
E scarso comperare e largo venda,
Fuori di rampogna con bella accoglienza,
La chiesa usare e per Dio donare
Cresce in pregio e vendere a uno motto,
Usura e giuoco di zara vietare,
Scrivere bene la ragione e non errare.

Un secolo più tardi (1458) il raguseo Benedetto Cotrugli (Kotrulic) ci lascia una definizione descrittiva delle qualità del mercante che comprende un vasto inventario di caratteri, virtù e conoscenze²⁴; purtroppo la sua opera ci giunge in una edizione cinquecentesca che porta i segni di una revisione umanistica di Francesco Patrizi, che forse ha alterato, in misura che non ci è nota, i dati originali²⁵. Vediamo brevemente un elenco di capitoli:

²³ Francesco Balducci Pegolotti, *La pratica della mercatura*, ed. by A. Evans, Cambridge Mass. 1936, p. 20.

²⁴ *Il libro dell'arte di mercatura*, a cura di U. Tucci, Venezia 1990; più recentemente *Libro de l'arte dela mercatura*, a cura di Z. Jankovic Romer, Zagreb - Dubrovnik 2009.

²⁵ Stampato col titolo *Della mercatura et del mercante perfetto*, Venezia 1573.

- XI 1) Dell'origine e principio del mercatante
- 2) Della qualità et diffinitione del mercatante
- 3) Della qualità della persona del mercatante
- 4) De luogo habile al mercatante
- 5) Del vendere a baratto
- (...)
- Libro terzo
- 1) Della dignità et officio del mercatante
- 2) Della prudentia del mercatante
- 3) Della scientia del mercatante
- 4) Della confidentia
- 5) Della fortuna
- 6-18) Della integrità, Della diligentia; Della facilità; Della astutia; Della urbanità; Della giustitia; Della constantia; Della auctorità; Della liberalità; Della tranquillità; Della modestia; Della laudabil condition del mercatante; Della temperantia.

Il quadro è quello di una pienezza intellettuale ed etica, un modello di perfezione, che giustamente R. S. Lopez correla, rapidamente ma penetrando con efficacia il problema, da un lato con l'*Iciarchia* di Leon Battista Alberti e dall'altro con il *Cortegiano*, modelli di pienezza di cultura e pertinenza sociale²⁶. L'esito testuale della risistemazione di un universo intellettuale mercantile si consolida nelle «pratiche di mercatura», oggetto di studio straordinariamente ricco e invitante, ed al tempo stesso non molto praticato. Le fonti sono difficili e disparate, e richiedono capacità alquanto varie: non basta il filologo, non basta lo storico, e meno che mai lo storico della letteratura, che non trova senso all'interno di una cultura che cerca – in qualche caso non consapevolmente – di ordinare o semplicemente di enunciare i propri punti di riferimento. Un modello è costituito dal cosiddetto *Zibaldone da Canal*, che mise insieme, oltre che l'attenzione descrittiva per il documento (Th. E. Marston), la competenza matematica (O. Ore), propriamente mercantile (F.C. Lane), e quella linguistica (A. Stussi): ma il lavoro che resta da fare non è piccolo²⁷.

Che il modello culturale di integra perfezione, fatta come abbia-

²⁶ Si veda l'articolo di sintesi (anteriore alla pubblicazione del Tucci), *Un texte inédit: le plus ancien manuel italien de technique commerciale*, in «Revue historique» 94 (1970), pp. 67-76, poi rivisto ed aumentato in R. S. Lopez - G. Airdi, *Il più antico manuale italiano di pratica della mercatura*, in *Miscellanea di studi storici* II, Genova 1983, pp. 99-133.

²⁷ I lavori di Armando Saporì, R. S. Lopez e di un non ampio numero di studiosi hanno prodotto un piccolo numero di edizioni ed una serie importante di studi che si segnalano per la loro intrinseca difficoltà. La difficoltà della materia ha limitato il numero degli studi. I citati lavori di Lopez, Tucci e lo *Zibaldone da Canal* rimandano alla bibliografia fondamentale.

mo detto di cognizioni e di comportamenti (questi ultimi sostanzialmente amputati dal modello oggi corrente), si sposti da una categoria sociale all'altra (l'uomo di corte, il modello rinascimentale di uomo colto, il mercante) non è certo sorprendente, ma può essere interessante cogliere elementi di quel fenomeno che potremmo chiamare «evoluzione del genere» se non si trattasse sostanzialmente di episodi isolati. Così ad esempio nel caso del più antico manuale noto, riferibile come giustamente sottolinea il Lopez²⁸ al 1278 piuttosto che al 1279 come si usava fare. Di origine pisana, ci giunge soltanto attraverso una copia del XVIII sec. conservata a Siena, *Biblioteca comunale degli Intronati*, C. VI 8, cc. 349-368. Il testo è stato edito per intero soltanto recentemente dall'Airaldi nell'articolo citato. La sua natura e la sua struttura sono preziose testimonianze nel quadro che cerchiamo di delineare.

XII Il testo è breve, molto compatto e costituito dagli elementi che formano la piena conoscenza per un mercante pisano del sec. XIII. Questo assortimento di argomenti evidentemente non coincideva con le *formae mentis* di coloro che ne ebbero prima notizia e che lo pubblicarono: così E. Monaci²⁹, che oltre ad essere un filologo di grandissimo pregio era anche un ottimo conoscitore della documentazione d'archivio, ne scorporò tuttavia due parti e ne fece due testi autonomi (*Ricordi pisani, scritti nel 1279*, e *Cronichetta pisana, scritta nel 1279*); già Enea Silvio Piccolomini (un omonimo del sec. XIX) ne aveva pubblicato il secondo, per le nozze E. Teza – A. Perlasca³⁰. Sfuggì il carattere unitario del documento, troppo difforme dai correnti parametri interpretativi. Così gli orizzonti della cultura mercantile furono scorporati. Riassumendoli in breve troviamo: prezzi delle merci nei mercati del Mediterraneo, i cambi delle monete, le date dei grandi mercati dell'Europa continentale, le pezzature dei panni, le conversioni di misure, i pesi e le misure secondo le merci, i pedaggi, le lune e lo zodiaco, un oroscopo generale ordinato per segni zodiacali con brevi indicazioni sui pianeti ed anche con qualche suggestione alchemica, i giorni pericolosi, i pronostici detti di calenda, una cronaca pisana.

Dunque, riassumendo, si hanno elementi di scienza pratica (che danno spazio non ad un trattato sulla misura, ma alla conversione metrica), ed elementi di scienza predittiva (che oggi è facile porre fra le pseudoscienze:

²⁸ R.S. Lopez, *Il più antico cit.*, p. 108, nota 16.

²⁹ *Crestomazia italiana dei primi secoli*, Roma - Napoli - Città di Castello 1955, pp. 405-6.

³⁰ Pisa 1877.

ma di fronte ad una vita comunque piena di rischi anche le osservazioni errate in un certo modo rappresentavano un atteggiamento sperimentale ed empirico che dobbiamo valutare con attenzione e rispetto). È interessante che all'atteggiamento predittivo si affianchi, in fine, l'esperienza passata, la storia. Come principio ordinatore, ancorché locale, essa costituisce in un certo modo l'elemento simmetrico alla scienza predittiva del futuro.

L'ultima categoria che prenderemo in considerazione è quella dei soldati, sui quali sappiamo poco. Presento due documenti inediti (ma in corso di edizione).

XIII Il primo di essi è il ms. 720 della *Biblioteca universitaria* di Pisa, da me individuato, e divenuto in seguito l'oggetto della tesi di laurea di un'allieva, Valentina Machet, con cui stiamo curando l'edizione. Il manoscritto è il libretto di un soldato, datato all'anno della guerra di Firenze contro Lucca, 1429. Il soldato, Domenico, scrive un breve ma intenso memoriale, in cui ricorda di aver lasciato in pagamento, man mano, le sue armi (che fanno pensare ad un soldato non certo di bassa forza, un piccolo comandante che doveva essere stato al servizio di qualcuna delle parti in causa), in un'area che da Faenza si avvicina all'Appennino (il signore di Faenza, Guidantonio Manfredi detto Guidaccio, era anche capitano di ventura al servizio dei Fiorentini; alcune *probationes penne* del ms. fanno menzione di un Guinigi, evidentemente lucchese). La memoria occupa uno spazio bianco in un libretto che contiene il sapere necessario al soldato, ed è in parte ciò che noi ci attendiamo, in parte invece è sorprendente: ne do sommariamente una descrizione.

Prima di tutto un'ampia serie di poesie, in parte religiose (primariamente i Salmi penitenziali), ma anche molto Petrarca, Antonio Pucci, Matteo Correggiaio, Boccaccio, Bartolomeo da Castel della Pieve, Burchiello e un poco di Dante. Un solo sonetto un po' scollacciato sta a testimoniare quanto ci si sarebbe aspettato: ed in realtà l'attività di soldato al servizio di compagnie doveva essere dominato dalla paura della morte piuttosto che dalla baldanza (la prima Ode del primo libro di Orazio mette significativamente assieme queste stesse categorie), soprattutto quando nell'intimità dovesse riflettere su di sé. La forte componente petrarchesca trova riscontro nell'uso frequente, anche se apparentemente sorprendente, di incisioni di versi petrarcheschi su diverse parti delle armi e delle armature³¹.

³¹ Il mio allievo M. Merlo ha fatto una notevole tesi di Dottorato (in corso di rielaborazione per la stampa) presso l'Università di Arezzo, correlatrice la collega C. Tristano,

Successivamente, nell'ordine, strumenti di calcolo (moltiplicazioni, potenze, frazioni, cambi di valute, ed un esempio di sottrazione in monete, ovviamente non decimali), i giorni fausti e infausti, due sistemi di piccola divinazione attribuiti a Pitagora (qui nella forma «Pietàuro»), preghiere per malanni ordinari (mal di denti, morsi di serpi), una lauda alla Vergine che portata addosso prevenisse la morte senza confessione, un calendario (attribuibile ad area pisano-lucchese, prossima all'area dove vendette le armi) con qualche altra piccola notazione religiosa, gli elenchi numerici dei comandamenti, le virtù, i sacramenti, i doni dello Spirito Santo e simili.

Il manoscritto testimonia di un altro quadro completo di cultura, non dissimile, fatte le debite commutazioni, a quello delle piccole enciclopedie mercantili. Ovviamente si distacca dalle enciclopedie formali e tradizionali, e ricorre ad un altro canone, che possiamo considerare non dissimile da altre forme che giungono sino ai nostri giorni, come gli almanacchi a struttura enciclopedica, anch'essi contenenti calendari, notizie utili, tabelle numeriche, geografiche, storiche ed anche grammaticali. Sull'integrazione di questi piccoli strumenti nel quadro della cultura in genere, su tempi e modalità di trapasso delle cognizioni scientifiche soprattutto, è fondamentale, per la sua acutezza nel saper rinnovare visioni stereotipe (ed anche un po' trite), il lavoro di Lodovica Braidà, *Le guide del tempo: produzione, contenuti e forme degli almanacchi piemontesi nel Settecento*³². Universi chiusi, perfettamente coerenti con forme di cultura che sono andate elaborando nel tempo i propri canoni, non antagonisti ma paralleli ai canoni classici.

Infine un altro documento, di cui citerò una breve parte in estratto. Si tratta di un testo scritto da un bombardiere di pieno Cinquecento, in una lingua certamente particolare. Il testo, tratto da un'appendice (di attribuzione non sicurissima) all'*Introduction de toutes manières de guerroyer*, è conservato all'Archivio di Stato di Torino, *Biblioteca Antica Z. IV. 28*. In uno dei primi capitoli elenca quali sono le cognizioni indispensabili ad un maestro bombardiere³³. Per brevità riporto soltanto le ultime sei caratteristiche, le quali, come vedremo, integrano modi di

sulle iscrizioni medievali su armi, viste nei loro contenuti e nelle loro forme grafiche. I testi petrarcheschi non mancano.

³² Torino 1989.

³³ Anche questo in corso di edizione: ma la natura linguistica del testo richiede ancora non poca riflessione.

comportamento e cognizioni vere e proprie, come la grammatica, il far di conto, la lettura, le cognizioni architettoniche, le conversioni metriche, la geometria, il calcolo mercantile, secondo uno schema non difficilmente rapportabile ad un tradizionale sistema di *artes*:

Item la carte nom debet providere nom venir en fastidio ne pillar collero may debet istare in allegressa piou de liessa e se fa veder in bom portamente infra le gente de guerra quelque d'une cossa qui pensa en soui intellecta et ce contenire distramente habere la faccia bella e i doumando bon esperantia d'abere victoria car en faciendo bouna facia facit ali altra gente perdre bounou esperanca e magna fautezia ardimente.

Item la cinquiemma ce debet gardare sobramente a bever vinum intemperatou per si gouvernare et prudentamente contenire in facti soui et in Domine De.

[c.4v] Item le VI^{me} debet sapere leger et escribe que non est imposibile que posset per memoria retenire oui posse appartenente al dictou alte comma et sollimare et preparare, confire et composare distilare, separare et assemblare im parache e diverse fassoune fare fogou voullande, sauvage, grequi, fussete migrane pietre de fogou e parache altre cosse utile e nessesarie a dictou alte quia post el presentou librou seranou contenute.

Item lo VII^{me} debet sapere fare ordinem, mantellete altre fortificatione pro esse remparateu e couverte de insultatione e asalte que soui inimissi li poudere mou fare.

Item le VIII^{me} debet counosse les pris le rescougnamente e drame, ses lb. oz; et dr. et parellamente tuti altre pris et mesura.

Item le IX^{vi}ma debet esse ioumetrianou e sapere messurare la terra tout en longuessa que en naltessa e entendre lou nivello, estrare lou tersio quando cougouvut e tuti li altri prissu de messura e de regla, que sans esta coussa nom poset ni bene ni bellou ni iustamente tirare e per aquestou operatione convenit sapere tuti li cosse susdicte ou autrement nom potere esse perfectio.

Ricapitolo in breve i dati che sono stati esposti:

- 1) Le piccole enciclopedie volgari non hanno nella loro ristretta dimensione un carattere di minor pregio rispetto alle grandi forme enciclopediche: si fondano sulla selezione anziché sull'accumulo (III, IV). Non possono essere considerate forme ridotte o incomplete di testi ampi, ma devono essere studiate all'interno del loro quadro di riferimento culturale.
- 2) Le forme sono varie, spesso utilizzando la forma dialogica, la quale non è in assoluto da vedere come un carattere «basso» o «popolare» (IV, V, VII).
- 3) Il principio costruttivo è molto spesso non sistematico, ma la dimensione ridotta dei testi rende questi piccoli testi egualmente consultabili con facilità (IV, V, XIII-XIV).
- 4) I precedenti tre caratteri indicano come questi testi a carattere

enciclopedico (o meglio, intesi a raccogliere la totalità delle cognizioni necessarie) non debbono essere visti come esempi incompleti o mal riusciti di enciclopedie di altro tipo, ma come prodotti culturali che rendono conto alle proprie regole interne, non a regole di testi a loro affini, ma di destinazione diversa.

- 5) I gruppi sociali cui pertengono questi testi sono i gruppi emergenti nel corso del Basso Medioevo (III, VI, X-XIV), pur con qualche anticipazione (IX).
- 6) Il carattere enciclopedico può manifestarsi sia attraverso la compattezza dei dati contenuti, sia attraverso l'accento posto sull'indispensabilità di una particolare arte nel contesto generale del sapere (in particolare nel testo di Pacioli, VIII).
- 7) Il far ricorso a canoni enciclopedici assoluti, e non correlati agli orizzonti di cultura di ceti ed epoche, contribuisce alla chiarezza di un disegno storico d'insieme, ma non rende bene conto della complessità della storia. Può diventare necessario quando si voglia rendere conto ordinatamente di aspetti particolari, per i quali l'appartenenza ad un canone stabile è la ragione stessa per la quale sono divenuti privilegiati oggetti di studio.
- 8) I diversi tipi che abbiamo proposto non sono riconducibili ad una unica genesi e successione storica, ma costituiscono rami paralleli o intersecanti, che incontriamo in un tragitto storico lungo e non caratterizzato dalla regolarità.
- 9) La quantità di testi inediti è molto elevata, tale certamente da poter far cambiare anche ampiamente la nostra visione (V, VIII, IX, XIII, XIV).
- 10) Ogni tipo di fonte può essere utile, anche la fonte iconica (I, II): importa cogliere la funzione e il significato della singola testimonianza, con una attenzione che non ha necessità di trasformarsi in antropologia, ma deve tener conto anche del richiamo di questa disciplina a saper collocare testimonianze, oggetti, punti di vista (compreso il nostro) a sistemi di valori, forme sociali, nella pienezza di una visione storica.